

ANNO LITURGICO

La dottrina politica del Cristo Re

ECCLESIA

23_11_2013



**Stefano
Fontana**



L'anno liturgico si conclude con la Festa di Cristo Re, che quest'anno cade domenica 24 novembre 2013. In questa occasione la Festa di Cristo Re si carica di ulteriori significati, in quanto segna anche la conclusione dell'Anno della Fede, iniziato per volontà di Benedetto XVI l'11 ottobre 2012 e che si concluderà, appunto, domenica 24 novembre 2013. Sembra importante, allora, chiedersi cosa sia questa Festa.

La dottrina di Cristo Re nel Catechismo

È utile innanzitutto precisare che la signoria o regalità di Cristo è un insegnamento della Chiesa contenuto nel Catechismo. Si tratta di una verità della dottrina della fede, come scrisse Pio XI, il Papa che istituì la festa: «è dogma di fede che Gesù Cristo è stato dato agli uomini quale Redentore in cui debbono riporre la loro fiducia, ed allo stesso tempo come legislatore a cui debbono obbedire» (enciclica *Quas Primas*). Il paragrafo 2105 del Catechismo dice: «Il dovere di rendere a Dio un culto autentico riguarda l'uomo individualmente e socialmente. È "la dottrina cattolica tradizionale sul dovere morale dei singoli e delle società verso la vera religione e l'unica Chiesa di Cristo" (*Dignitatis humanae*, 1). Evangelizzando senza posa gli uomini, la Chiesa si adopera affinché essi possano "informare dello spirito cristiano la mentalità e i costumi, le leggi e le strutture della comunità" (*Apostolicam actuositatem*, 13) in cui vivono. Il dovere sociale dei cristiani è di rispettare e risvegliare in ogni uomo l'amore del vero e del bene. Richiede loro di far conoscere il culto dell'"unica vera religione che sussiste nella Chiesa cattolica ed apostolica" (*Dignitatis humanae*, 1). I cristiani sono chiamati ad essere la luce del mondo. La Chiesa in tal modo manifesta la regalità di Cristo su tutta la creazione e in particolare sulle società umane».

Il Regno di Dio è Cristo stesso e la sua regalità si è manifestata nella creazione ("per mezzo di lui tutte le cose sono state fatte" dice il Vangelo di San Giovanni) e nella resurrezione. Essa ha quindi un aspetto anche messianico ed escatologico: la regalità di Cristo si compirà definitivamente col suo Ritorno, quando ricapitolerà in sé tutte le cose.

Molti ritengono che la regalità di Cristo sia una dottrina che appartiene ad altri tempi. Di solito la si considera una dottrina preconciliare oggi superata. Però, come abbiamo appena visto, è una dottrina chiaramente enunciata dal Catechismo che Giovanni Paolo II fece pubblicare l'11 ottobre 1982 (notare la data!) come conseguenza e frutto del Concilio. Del resto, nel testo del paragrafo 2105 che abbiamo appena letto ci sono numerosi rimandi a passi di alcuni importanti documenti del Vaticano II. Non si può quindi separare la dottrina di Cristo Re dal Concilio.

L'istituzione della Festa con Pio XI

La festa di Cristo Re fu istituita dall'enciclica *Quas Primas* di Pio XI, l'11 dicembre 1925, in chiusura dell'Anno Santo. Il Pontefice, dopo aver ricordato come già nel Vecchio Testamento si parla profeticamente della regalità di Cristo, ricorda che Egli stesso si è proclamato tale come, per esempio, rispondendo ad una precisa domanda di Pilato in questo senso e come i Vangeli ripetutamente lo proclamino così.

Pio XI prosegue poi dicendo che Cristo non solo è Re per diritto di natura, ossia in quanto Egli è Dio, ma anche per diritto di conquista, in forza della Redenzione: «Volesse Iddio che gli uomini immemori ricordassero quanto noi siamo costati al nostro Salvatore: “Non a prezzo di cose corruttibili, di oro o d'argento siete stati riscattati... ma dal Sangue prezioso di Cristo, come di agnello immacolato e incontaminato”».

Pio XI insegna che la regalità di Cristo si esprime in tutti e tre i poteri: legislativo («il divino Maestro afferma, in circostanze e con diverse espressioni, che chiunque osserverà i suoi comandamenti darà prova di amarlo e rimarrà nella sua carità»); giudiziario («Il Padre non giudica alcuno, ma ha rimesso al Figlio ogni giudizio», Gv 5,22); esecutivo: («è necessario che tutti obbediscano al suo comando, e nessuno può sfuggire ad esso e alle sanzioni da lui stabilite»).

Pur essendo la potestà di Cristo primariamente di ordine spirituale, la sua realtà è anche di ordine sociale: «sbaglierebbe gravemente chi togliesse a Cristo Uomo il potere su tutte le cose temporali, dato che Egli ha ricevuto dal Padre un diritto assoluto su tutte le cose create, in modo che tutto soggiaccia al suo arbitrio». Non solo i singoli uomini gli devono obbedienza, ma anche le società, perché «È lui solo la fonte della salute privata e pubblica... Non rifiutino, dunque, i capi delle nazioni di prestare pubblica testimonianza di riverenza e di obbedienza all'impero di Cristo insieme coi loro popoli, se vogliono, con l'incolumità del loro potere, l'incremento e il progresso della patria».

Una dottrina superata?

Le frasi appena lette sembrano non tenere conto della cosiddetta “autonomia delle realtà terrene”, e sembrano dire che la politica dipende dalla religione cristiana. È per questo che molti ritengono questa dottrina superata, dato l'attuale contesto democratico e pluralista. A questo proposito, la prima cosa da dire è che i recenti

Pontefici, che non hanno certamente condannato la democrazia come quelli del XIX secolo, non hanno certo smesso di proclamare la signoria di Cristo nell'ambito sociale e politico.

Un esempio molto eloquente è stato il famoso invito di Giovanni Paolo II ad aprire le porte a Cristo, invito pronunciato nella prima omelia da Pontefice, domenica 22 ottobre 1978: «Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa “cosa è dentro l'uomo”. Solo lui lo sa!». Qui il Papa non dice di aprire le porte a Cristo solo ai cuori e alle anime, ma anche ai sistemi politici; si tratta quindi di una regalità anche sociale.

Benedetto XVI lo ha ripetuto innumerevoli volte: «Un Dio che non abbia potere è una contraddizione in termini»; «Lontano da Dio l'uomo è inquieto e malato»; «L'umanesimo che esclude Dio è un umanesimo disumano»; «Non dobbiamo perdere Dio di vista se vogliamo che la dignità umana non sparisca»; «Con lo spegnersi della luce proveniente da Dio l'umanità viene colta dalla mancanza di orientamento, i cui effetti distruttivi si manifestano sempre di più». Anche Benedetto XVI ha proclamato la regalità di Cristo: «Non esiste un regno di questioni terrene che possa essere sottratto al Creatore e al suo dominio».

Regalità di Cristo e democrazia

Facevo notare che la democrazia farebbe pensare all'assurdità della regalità di Cristo sulle cose temporali, cioè non solo sulle coscienze di chi ci crede ma anche sulla organizzazione della società e della politica. Invece, la Chiesa afferma che tale regalità rimane, solo che non passa più attraverso istituzioni “cristiane”, come in passato, ma attraverso l'azione dei fedeli, nel rispetto della libertà di coscienza. Non passa più attraverso uno Stato confessionale, perché questo limiterebbe la libertà di coscienza che proprio i cristiani hanno rivendicato per primi davanti al potere dell'impero romano e che sarebbe strano che ora vietassero ad altri. Ad un certo punto, la modernità ha voluto non solo superare lo Stato confessionale, ma anche buttare fuori Dio dal mondo e relegarlo nella coscienza individuale. Anzi, ha preso l'occasione del rifiuto dello Stato confessionale per fare questo. La prima cosa le è riuscita, non deve riuscirle la seconda, perché sarebbe la sua condanna.

Ribadire, quindi, la regalità di Cristo sulle società e non solo sulle coscienze,

significa pensare che la società e la politica non possano fare a meno di Lui. Dice la *Caritas in veritate* che «il cristianesimo è elemento non solo utile, ma indispensabile per la costruzione di una buona società», con il che viene ribadita la regalità di Cristo nell'ordine sociale.

Un modo molto importante per rispettare la regalità di Cristo in democrazia è di rispettare nelle leggi e nelle politiche i principi della legge morale naturale: la vita, la famiglia, la procreazione, l'educazione dei figli, la proprietà privata diffusa, il lavoro, la pubblica moralità. Rispettare, cioè, le leggi del Creato, che provengono dal Creatore e che contengono le indicazioni su come dobbiamo vivere se non vogliamo cessare di essere persone umane. Se la società e la politica fanno questo, si accorgono ben presto che Dio deve avere un posto nel mondo, perché altrimenti anche le norme morali vengono meno e, come diceva Dostoevskij, tutto diventa permesso.